

ALBUM DEI CICLISTI URBANI PARTENOPEI

mostra fotografica di Renato CASOLARO
per il *Napoli Bike Festival 2016*

Nelle fotografie di Renato CASOLARO non ci sono ambizioni o velleità artistiche. Tuttavia le sue immagini esigono di essere guardate, osservate, comprese. L'impostazione è sempre la stessa; il soggetto, almeno nel suo disporsi frontalmente allo spettatore, è replicato di continuo; persino la maschera-passepartout da cui emergono i suoi ciclisti urbani è la medesima per ogni fotografia. Eppure, oltre questi dettagli formali, dai suoi cento scatti emerge imperiosa ancora la possibilità di scorgere un elemento significativo che merita di essere posto in evidenza.

Lo sguardo frettoloso e distratto di chi si pone davanti a qualcuna di queste foto vede soltanto un'ammiccante bicicletta esibita come un feticcio o una meccanica estensione del corpo in primo piano. Come se nell'espressione fotografica si stesse realizzando il sogno futurista e blasfemo di Marinetti e la sua idea dell'*uomo-macchina*.

Per contro, lo spettatore d'indole romantica o contemplativa sorvola il dettaglio costituito dalla coppia uomo-velocipede e si sofferma soltanto sullo sfondo, sempre diverso, su cui il fotografo ha voluto ritrarre le sue inconfondibili icone. Egli vede il particolare di una città-cartolina in cui riconosce questo o quello scorcio, il monumento, la fontana, la via che gli sembrano familiari e che attivano in lui ricordi archiviati o emozioni sopite.

In una visione panottica e lungimirante, invece, l'osservatore curioso e attento noterà finalmente la marcata espressione di entusiasmo che brilla sul volto dei soggetti che si sono fermati davanti all'obiettivo del fotografo.

Quell'espressione non è il riflesso di un anacronistico orgoglio. Anzi, i ciclisti qui fotografati si portano addosso la consapevolezza che la bicicletta sulla quale siedono o dietro la quale si lasciano ritrarre li iscrive d'ufficio alla categoria dei disubbidienti, alla riluttante massa critica di coloro che con decoroso e pacifico disprezzo rifiutano i dettami imposti dall'urbanistica e dalla velocità.

Il disubbidiente – vale la pena ripeterlo – non è un facinoroso o un rivoluzionario, piuttosto è colui che si sottrae alle perverse regole del mercato o alla dissoluta ideologia di una società caparbiamente votata ad abitudini frettolose e consumistiche. Cosicché, per fare un paragone, il ciclista urbano assomiglia al melvilliano scrivano Bartleby che rispondeva a qualsiasi ordine o comando con un apatico e laconico *I would prefer not to*, preferirei di no.

La bicicletta si è subito affrancata da quell'idea di velocità proditoriamente diffusasi nella nostra epoca, mentre il concetto di rapidità (delle comunicazioni o degli spostamenti) ha camuffato l'aspetto più dannoso della questione che è quello della *fretta*. Chiamandola *era della fretta* si direbbe finalmente la verità su un argomento rilevante e troppo spesso ignorato di questo evo malato e corrotto.

Tuttavia non è del ciclista urbano la convinzione ottusa di usare la bici per spostarsi velocemente da un posto all'altro, ma quella di farlo scegliendo itinerari, percorsi, tragitti e tempi *propri*, stabiliti dalle *sue* necessità e volontà. La dromologia non gli appartiene. E noi che mentre scriviamo guardiamo con serenità queste facce compiaciute, noi che teniamo in gran conto le virtù della pigrizia e della lentezza, non possiamo fare altro che accoglierli con generosità dichiarandoci prosimi loro, invidiosi spettatori e testimoni complici.

Vincenzo LIGUORI